

Il futuro del cristianesimo

Ognuno ha un ruolo nel dramma eterno

Anticipiamo ampi stralci di uno degli articoli contenuti nel numero in uscita della rivista dei gesuiti italiani «La Civiltà Cattolica».

di GIANDOMENICO MUCCI

Il futuro del cristianesimo è stato oggetto della riflessione di due illustri storici francesi, cattolici, accademici di Francia, che sono stati titolari di cattedre prestigiose e autori di opere note a livello internazionale: Jean Delumeau e René Rémond.

Delumeau è preoccupato per il corso sul quale si è avviata la *déchristianisation*, ma spera in quella evangelizzazione che saprà coniugare le tre grandi componenti della mentalità moderna: il retaggio religioso, le conquiste scientifico-tecniche e l'aspirazione alla partecipazione realizzabile sul piano politico dalla democrazia pluralista. Quindi, il cristianesimo non sta affatto per morire, a patto però che sappia constatare che oggi, nella storia dell'umanità, esistono due grandi culture di progresso: il cristianesimo stesso e l'illuminismo. Non è per caso che i valori dei diritti dell'uomo, della tolleranza, della democrazia pluralista, portati avanti dalla cultura illuminista, siano germinati o emersi in modo significativo in terra cristiana.

Non va sottovalutata l'importanza della condizione che regola la concessione sostanzialmente ottimista di Delumeau sul futuro del cristianesimo. Questa concezione muove dal giudizio negativo sulla «cristianità di una volta (che) è stata troppo spesso una caricatura del cristianesimo»: «quanto essa è stata al potere, tanto ha smentito costantemente il Vangelo». Pertanto occorre sfatare «il mito tenace della cristianità». Allora la speranza mostrerà che il presente è meno buio di quanto spesso si immagina e il futuro è aperto a un cristianesimo configurabile come «un libero raggruppamento di cristianità particolari disseminate in società religiosamente neutrali (o ostili)».

A noi pare che una tale speranza sia copertamente debitrice al mito tenace dell'illuminismo. Come non leggere sotto questo testo dell'autore il progetto non cattolico di un cristianesimo ridotto nei limiti del privato, in-

Nella Chiesa le parole vittoria e disfatta non hanno più il loro senso abituale. Mai la sentiamo così inerme come nei suoi trionfi né così potente come nelle sue umiliazioni

dividuale o comunitario, e svestito del carattere che gli è proprio dell'universalità? Se così avvenisse, il cristianesimo starebbe certamente per morire.

Con Rémond siamo in ben altra, più profonda, sensibilità ecclesiológica. La sua analisi parte dal riconoscimento della ridotta influenza del fattore religioso e dell'autorità della Chiesa, ma dichiara subito la distinzione tra la secolarizzazione della società civile e la *déchristianisation*. La secolarizzazione non pregiudicava i sentimenti personali e le credenze dei singoli. La *déchristianisation* invece incide sulle credenze intime e i comportamenti personali e ha fatto sì che, nelle società moderne, ingenti masse di uomini si siano disaffezionate da qualsiasi fede religiosa.

All'ostilità anticlericale di un tempo sono succeduti l'indifferenza e il



François Mauriac

disinteresse. Rémond fa carico al clero di non aver studiato e valutato nel suo giusto valore il pensiero dell'età moderna. Ciò non toglie tuttavia che, secondo l'illustre storico, il fatto religioso ha continuato a essere l'espressione comune di molte società, comprese quelle nelle quali si è cercato per decenni di estinguere l'influenza.

Tutto questo «dimostra non soltanto che il fatto religioso non ha detto la sua ultima parola, ma che conserva un'importanza sociale e continua a svolgere un ruolo nel divenire delle società politiche. Ci si potrebbe anche chiedere da certi segni se non sia in procinto di occupare nel campo della coscienza collettiva un posto più ampio: ne è prova il successo dell'informazione religiosa».

Non è tutto. Il Rémond nota che, sì, in Occidente regredisce la pratica religiosa, ma su scala globale la Chiesa non hanno perduto nulla della loro influenza. «Il fattore religioso resta una componente maggiore della vita dell'umanità e le Chiese si sono impegnate molto più direttamente da una trentina d'anni, particolarmente la Chiesa cattolica dopo il Vaticano II, per il riavvicinamento dei popoli e lo sviluppo. Le Giornate mondiali della gioventù sono il più grande assemblamento di giovani di ogni razza e nazione».

Il discorso del Rémond si fa più puntuale, più critico, quando inserisce nel quadro generale del fatto religioso di oggi il caso del cristianesimo. La sua attenzione si concentra con preoccupazione, sul fenomeno prodottosi nelle società cristiane occidentali intorno agli anni Sessanta del secolo scorso: la cesura nella trasmissione da una generazione all'altra di tutto un complesso di nozioni, idee e valori. Fino ad allora, il patrimonio culturale religioso entrava a pieno titolo nella cultura generale. Non era contestato, in quanto tale, neppure dagli anticlericali. Letteratura, filosofia, storia concorrevano indirettamente affinché nello spirito del bambino e dell'adolescente avesse uno spazio proprio l'elemento spirituale. La Chiesa poteva appoggiarsi alla scuola per assicurare la trasmissione dei suoi valori. Oggi la Chiesa è sola. Ma il cristianesimo e il cattolicesimo, pur nelle presenti dif-

ficoltà, non stanno vivendo la loro fase terminale. Si evolveranno, si metamorfizzeranno, come è accaduto già tante volte lungo i secoli. Quali che saranno le epoche e i contesti, gli uomini continueranno a cercare e aprire nuovi cammini di libertà e di speranza. «Perché non dovrebbero farlo sotto l'impulso e l'ispirazione del cristianesimo?».

Cinquant'anni fa, non erano attuali né l'interrogativo che Delumeau ha posto a capo del suo libro né le analisi e le previsioni di Rémond. La cultura dell'epoca, che pure era anticlericale più di quella che ci è contemporanea, lo sviluppo delle scienze e gli inizi dell'era tecnologica non erano tali da porre ai credenti il problema del futuro del cristianesimo nei termini drammatici nei quali non pochi lo avvertono oggi. Ma l'anima presaga di François Mauriac ricordava ai cristiani che la Chiesa, in ogni epoca della storia, deve, per una misteriosa necessità, ripetere in se stessa la passione del Signore che l'ha costituita, salvata e posta come segno su tra gli uomini. In questa pagina, parla ed esorta un autentico credente, la sua fede non priva di tentazioni e tuttavia salda nella meditazione di una speranza che non può morire perché guarda alla Chiesa come prolungamento e dispiegamento nel mondo del dolore vittorioso di Cristo. La riproponiamo al nostro lettore.

«Ma che cosa ci riserva il futuro? Quando si tratta della Chiesa, le parole di vittoria e di disfatta non hanno più il loro senso abituale. Mai la sentiamo così inerme come nei suoi trionfi né così potente come nelle sue umiliazioni. Fino alla consumazione dei secoli vi saranno intorno alla croce lo stesso tumulto, lo stesso fermento d'insulti e di schermi, soprattutto la stessa indifferenza di Pilato, lo stesso colpo di lancia nel Cuore di Cristo inferto da una mano qualunque; ma vi saranno anche la stessa supplica del ladrone pentito, le stesse lacrime della Maddalena; e dinanzi a Cristo agonizzante l'atto di fede del centurione pentito e l'amore silenzioso del discepolo prediletto. A ciascuno di noi conoscere la parte che vuole fare in questo dramma eterno. A nessuno è concesso di non prendervi parte. Rifiutare di scegliere vuol dire aver già scelto».

youtube. Queste realtà mettono in evidenza quanto la capacità algoritmica di trattare i dati sia capace di rivoluzionare in profondità il modo di produzione dei beni, l'erogazione dei servizi e la disponibilità di quantità di informazioni fino a poco tempo fa inimmaginabili. Chi riesce a innovare applicando al proprio settore i benefici offerti dai nuovi sistemi impone nuovi stili e atteggiamenti, sia che si tratti di scegliere un ristorante, di noleggiare un film o, in modo ben più incisivo, di aderire o fondare un movimento politico.

L'analisi di Antinucci consente poi di sfatare alcuni luoghi comuni sul processo che ha portato al successo società come quella che gestisce Google. Dietro alla loro affermazione c'è sicuramente l'aver intuito le potenzialità applicative delle nuove tecnologie, nel loro caso l'aver reso completamente automatica l'indicizzazione dei siti presenti sul web per facilitare e gerarchizzare la ricerca, ma questo non è avvenuto istantaneamente: tutte le società che hanno imposto le loro innovazioni all'inizio hanno dovuto sop-

Sapere e vita quotidiana ai tempi della rete

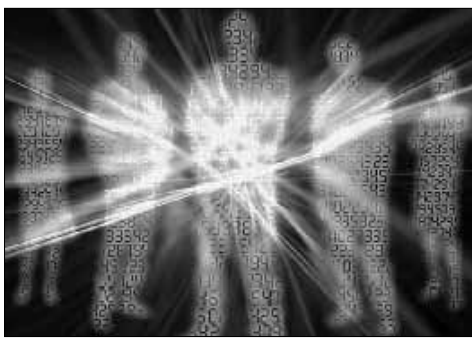
L'algoritmo al potere

di MARCO TIBALDI

Con l'avvento dell'era informatica il nostro mondo sta rapidamente cambiando. Si sta generando un vero e proprio «ambiente», un nuovo modo di pensare che interessa tutti i settori del vivere civile, inclusa la comunità ecclesiale che sta dedicando una crescente attenzione a questi temi.

Ormai tutte le attività umane, almeno nelle società occidentali, hanno a che fare con computer, internet, telefonini, televisioni digitali e interattive. Dell'impatto profondo che queste tecnologie stanno provocando, anche in vista dell'imminente lancio dell'ipad, si occupa un recente saggio di Francesco Antinucci, direttore di ricerca all'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del Consiglio nazionale delle ricerche italiano *L'algoritmo al potere. Vita quotidiana ai tempi di Google* (Bari, Laterza, 2009, pagine 112, euro 14). Nei primi capitoli del libro, l'autore prende in esame alcuni tra i fenomeni informatici di maggior rilevanza, come la diffusione del motore di ricerca Google o la poderosa rete di distribuzione di film a noleggio Netflix, per finire con la più grande distribuzione di filmati autoprodotti: il famigerato

portare enormi investimenti e perdite prima di veder premiati i loro sforzi. Questa indicazione è preziosa per il mondo ecclesiale che si sta interrogando su come utilizzare le nuove tecnologie. È un'illusione ritenere che automaticamente esse possano produrre dei cambiamenti significativi. Occorre al contrario sapere che sarà



necessario investire non poco prima che si manifestino i risultati attesi.

Un altro fenomeno interessante per le sue ricadute sulla mentalità comune è la diffusione del sapere mediante la rete. Grazie alle potenzialità offerte dal mezzo, oggi chiunque, con una «semplice» ricerca, può venire a contatto con una mole di informazioni. E può anche, se vuole, contribuire a elaborarlo, come ha messo in luce il progetto Wiki: la costruzione aperta di un'enciclopedia condivisa in cui chiunque può modificare, implementare o creare nuove voci di questa grande raccolta virtuale del sapere.

Accanto ad alcuni vantaggi che questo avvicinamento al sapere offre, Antinucci mette in luce alcuni aspetti problematici. Il primo è ancora una volta un'illusione, il ritenere che l'enorme disponibilità di informazioni generi automaticamente un sapere, poiché: «Coloro che sanno, e soprattutto coloro che più sanno, beneficiano enormemente del web, mentre coloro che sanno di meno finiscono col saperne ancora di meno: ri-

In ricordo di padre Joseph Vandriss

Missionario e giornalista

di JEAN-MARIE GUÉNOIS*

Joseph Vandriss era un religioso ma anche un maestro. Maestro nell'arte fugace, ma efficace, del giornalismo. Scrivendo quasi ogni giorno e per trent'anni, come corrispondente dal Vaticano per «Le Figaro», il primo quotidiano nazionale francese, ha messo il suo talento al servizio della Chiesa cattolica.

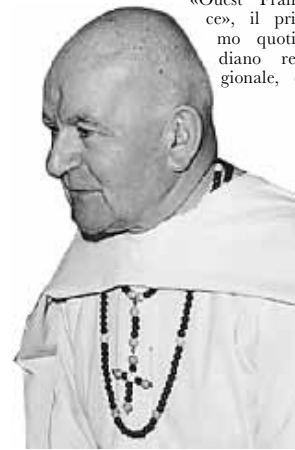
È morto mercoledì 31 marzo nella casa di riposo dei Padri Bianchi a Bry-sur-Marne, alla periferia di Parigi. Il 30 aprile avrebbe compiuto 83 anni.

Era amico di André Frossard che firmava sul «Figaro» temibili corsivi, e ha contribuito a consolidare in modo duraturo un'«immagine» attendibile, precisa e piena di sfumature del Papa e della Santa Sede nell'opinione pubblica francese, tanto fedele quanto ostile e volentieri ribelle. Un'«immagine», perché la battaglia delle idee è perduta se le parole che le trasmettono sono sgradevoli da leggere e incomprensibili.

Bisognava dunque vedere Vandriss seduto alla sua scrivania, in via Aurelia, nella casa generalizia dei Padri Bianchi, i missionari d'Africa, sua casa e famiglia, affilare i suoi testi, facendo attenzione alle buone formule, ma anche al rigore dell'informazione con cui riempiva numerosi taccuini. O, nelle condizioni più improbabili dei circa settanta viaggi in cui ha seguito Giovanni Paolo II in tutto il mondo, scrivere e soprattutto riuscire a trasmettere nel tempo dovuto quando ancora internet non era neanche un'idea. Si è visto questo missionario-giornalista appollaiato con il suo berretto su un motorino

preso in prestito, andare a tutta velocità, in mancanza di un taxi, all'ambasciata di Francia di una città africana per trasmettere, puntuale, il suo articolo. Articolo poi pubblicato. Bisognava anche vedere questo elegante combattente scendere dall'aereo del Papa con una pesante borsa piena di documenti poiché partiva sempre molto ben preparato con tutto il materiale possibile sui Paesi e sulla Chiesa che Giovanni Paolo II andava a visitare. Nel circolo dei vaticanisti «Joseph», come tutti lo chiamavano, era non solo conosciuto come un grande professionista, ma anche rispettato come raffinato conoscitore del Vaticano, sempre molto informato, e apprezzato come confratello e sacerdote.

Di fatto, colui che i francesi potevano leggere anche in «Ouest France», il primo quotidiano regionale, e



L'archivio, la verità e il sorriso

di ANITA BOURDIN

«Quel giorno», per riprendere il titolo del suo ultimo libro, padre Joseph Vandriss ci ha raggiunto a «L'Eau Vive». Era il Giubileo dei giornalisti al quale Papa Giovanni Paolo II ci aveva invitati, il 4 giugno 2000. E noi, gli «ex» della scuola Robert Schuman, ascoltavamo incantati le sue parole di veterano del Vaticano: raccontava quello che aveva visto e ascoltato, come testimone, da fine giornalista.

Arrivato dal Libano corrispondente del «Figaro» dal 1974, ha seguito il pontificato del grande Papa polacco. All'indomani del concilio, la Chiesa imparava a comunicare e il mondo a farsi spiegare la Chiesa.

In via Aurelia, fra i suoi fratelli, i Padri Bianchi, Vandriss teneva il suo archivio con l'organizzazione rigorosa e fra migliaia di documenti poteva ritrovare rapidamente la notizia mancante. Non era della generazione abituata a cliccare per ricordare. Arrivava spesso alla Sala Stampa della Santa Sede a fine mattinata, al momento del «Bollettino», con eleganza primaverile, cantucchiando, allegro. Poi si sedeva per dedicarsi a scrivere su grandi buste bianche, nella quali inseriva «Le Figaro», il nome dei cardinali ai quali l'offriva in omaggio. Aggiungeva una parola di conforto per una prova, auguri per importanti momenti dell'anno liturgico.

Sapeva sempre avere il giusto tatto, anche quando, dopo aver propo-

sto e poi inviato un articolo, doveva aggiornarlo varie volte prima che venisse pubblicato: cosa c'era di più importante? Una pubblicità? Chiedeva con un sorrisetto e lo sguardo accigliato, chiaro, dispettoso. O quando «a Parigi» sostituivano il titolo che aveva dato al suo articolo con un altro «ad effetto», che alla fine ne cambiava il senso, o quando tagliavano — per ottenere il giusto formato — il «cuore» della sua riflessione o la dichiarazione di un cardinale che aveva ottenuto con tanta fatica! A volte lasciava trapezare la sua indignazione di fronte all'ignoranza religiosa di un secolo presuntuoso o quando la verità veniva bistrattata. Il suo coraggio non si è smentito dinanzi ai problemi di salute che l'hanno fatto soggiornare in diversi ospedali romani.

Nel 1988, durante il volo papale dell'Alitalia diretto a Montevideo, Giovanni Paolo II incontrò i giornalisti. Una turbolenza impedì al Papa di rispondere subito alla domanda di padre Joseph: «Si dice che la sua posizione sulla teologia della liberazione si sia evoluta, è vero?». Alcuni minuti dopo, il portavoce del Papa andò ad avvertirlo che Giovanni Paolo II lo aspettava. «Per noi — gli confidò — liberazione vuol dire redenzione».

Nei suoi scritti padre Joseph espresse così la sua gratitudine per Papa Wojtyła: «Giorno dopo giorno, egli ha confermato la mia fede di uomo, di giornalista e di sacerdote».

in «Famille chrétienne», o ascoltare su Rtl, prima radio nazionale, Rfi, la radio francese internazionale, Radio Notre-Dame (fondata dal cardinale Lustiger) o Radio Espérance — alla quale ha collaborato sino alla fine con rubriche settimanali — e che gli svizzeri potevano leggere in «La Liberté» di Friburgo, era sempre rimasto, al di là della sua autorità professionale e della sua grande notorietà, un religioso, un padre bianco.

Ha dedicato tutta la sua vita, senza alcuna deroga, a Cristo per la missione, con una passione per il Vicino Oriente dove si recò subito dopo la sua ordinazione sacerdotale. Era il 1950 quando fu ordinato a Lille, lo stesso giorno di suo fratello Jean, sacerdote diocesano. Questo figlio di una famiglia del nord della Francia, nato a Tourcoing nella diocesi di Lille nel 1927, aveva in effetti compiuto il suo noviziato e il suo scolarato dai Padri Bianchi a Cartagine, in Tunisia, prima di essere mandato in missione in Libano. In questa terra, a Rayak, è stato direttore del seminario e allo stesso tempo docente di letteratura e ha fondato una piccola rivista, il «Courrier Saint Anne». Nel 1958, i suoi superiori lo mandano a Roma per l'Istituto Orientale, poi a Bikfaya in Libano per perfezionare il suo arabico. Nel 1961 gli viene affidata la pastorale delle vocazioni in Libano. Nel 1963 viene assegnato a Saint Julien le Pauvre, la parrocchia melkita di Parigi, e diviene segretario della commissione missionaria del Centro Nazionale delle Vocazioni. A partire dal 1966, divide il suo tempo fra Parigi e Beirut, dove si occupa della pastorale delle vocazioni e della cooperazione cattolica. Nel marzo 1968 si stabilisce «definitivamente» a Beirut, nel Libano che amava tanto, fino al giorno in cui gli viene chiesto di organizzare un viaggio per alcuni giornalisti professionisti francesi, fra i quali Jean Bourdarias, che era il responsabile dell'informazione religiosa del «Figaro». Bourdarias nota lo spirito analitico di questo padre bianco e la sua chiarezza d'espressione al punto di chiedere ai suoi superiori di nominarlo a Roma corrispondente permanente di questo giornale presso il Vaticano. La richiesta viene accettata.

Nel 1973, a 47 anni, una nuova vita e un nuovo mestiere iniziano per questo religioso che potrà seguire il tumulto degli anni settanta nella Chiesa cattolica, gli ultimi anni di Papa VI, il 1978, anno dei due concili, e quasi tutto il pontificato di Giovanni Paolo II del quale sarà uno degli indiscussi specialisti nei mass media francofoni. Ne trarrà fra l'altro un libro di memorie, *Ce jour là, Jean-Paul II* (Paris, Perrin-Mame, 2003), ritratto commovente del Papa polacco attraverso la scelta di cinquanta date.

Joseph Vandriss, che si preoccupava sempre dei giovani e della formazione, ha anche incoraggiato una giovane generazione di giornalisti specializzati nell'informazione religiosa, fra i quali l'autore di questo articolo, che gli deve davvero molto. A tale titolo, padre Vandriss è stato un consigliere stretto, attivo e decisivo nella creazione e nello sviluppo dell'agenzia I.Media a Roma, di cui chi scrive è stato il fondatore. Molti altri giornalisti, in Francia, potrebbero a loro volta rendere testimonianza della fecondità, sempre all'opera, di questo sacerdote-giornalista, che ha dato prestigio all'informazione religiosa.

*Responsabile dell'informazione religiosa «Le Figaro»

spetto alle fonti «garantite» (anche se in maggiore o minore misura) di una volta, oggi è molto più facile assorbire errori/falsità o irriverenze. Così, la rete, proprio per i suoi meccanismi egualitari di accesso diretto di tutti a tutto, finisce con l'aumentare, anziché diminuire la differenziazione cognitiva» (p. 82).

In questo modo, si ottengono due effetti non voluti: l'aumento dell'ignoranza nella presunzione però di avere il sapere, che necessita di opportune mediazioni di apprendimento e verifica proprio in relazione alla sua verità. Questa, infatti, non può essere determinata, come avviene ad esempio ora per le voci di wikipedia su cui non c'è accordo tra gli estensori, con una votazione: «Conoscenza e sapere sono inseparabili dal concetto di validità/verità, per lo scienziato come per l'uomo comune, per il dato più elementare come per i contenuti più complessi. Ignorare questo, lungi dal far progredire la democrazia, contribuisce solo a incrementare e diffondere ignoranza e errore» (p. 85).

Se però l'ampio accesso al sapere viene vissuto nel rispetto della «verità delle cose», la rete può diventare una formidabile attualizzazione di quel *sensus ecclesiae* che tanta parte ha avuto nella definizione e difesa della verità.